

Il potere manipolatorio della rete mette a dura prova la libertà d'espressione



di **Andrea Granelli**

Chi deve decidere cosa può essere pubblicato e cosa no sui suoi social e chi può pubblicare?

L'azione unilaterale della società di Mark Zuckerberg nel bannare Trump nel pieno del confronto che ha preceduto l'insediamento ufficiale del nuovo presidente Biden, a cui è seguito il divieto permanente di pubblicazione da parte di Twitter è da considerare legittima? La seconda domanda – ugualmente scivolosa e strettamente connessa alla prima – sarebbe: questa azione è realmente efficace nei suoi intenti ultimi? Come noto la decisione di Twitter di emettere un divieto permanente – che si è tradotto nel cinguettio “Permanent suspension of @realDonaldTrump” – è valida a prescindere dalla carica che il destinatario di questo atto ricopre. Come ha puntualizzato il Chief Financial Officer di Twitter Ned Segal quando ha commentato questa decisione in un'intervista a Cnbc, la decisione vale sempre, anche “se si è un commentatore, un direttore finanziario, un attuale o un ex funzionario pubblico”. Ciò implica che, anche nel caso in cui Trump dovesse ricandidarsi, non potrebbe avere accesso al suo account. Questa sospensione è la sanzione più estrema prevista da Twitter; una sanzione che non si può aggirare in nessun modo.

Questo dibattito è un classico che ha attraversato la comunicazione pubblica fin dai suoi albori e io non ho particolari titoli per entrare in questo delicatissimo dilemma, che diventa ancora più intricato quando il tema generale viene riletto con specifici nomi volti e contesti. L'istanza giuridica della generalizzazione – la dimensione ontologica – si scontra sempre con i casi specifici e che spesso richiedono decisioni immediate – la dimensione fenomenologica.

Ci sono però alcune novità che stanno portando nuova linfa al dibattito: il potere avviluppante e manipolante del digitale (non solo dei social) e le recenti scoperte di neuroscienza e psicologia cognitiva sul funzionamento di memoria, percezione e decisione.

Le tecniche più recenti del digitale hanno reso possibile una nuova gamma di insidie manipolative: da quelle studiate dalla captology – nuova disciplina lanciata 1996 dal

professore di Stanford B.J. Fogg – fino alle nuove frontiere del Deep Fake. Prendiamo ad esempio la possibilità di far dire a persone cose che non hanno detto sovrapponendo a filmati originali affermazioni prodotte “con la voce” della persona e armonizzando il movimento labiale in modo che sia coerente con quanto detto; oppure quella tecnica, ancora più sofisticata, che alcuni sostenitori di Trump hanno utilizzato nel modificare la registrazione di un intervento pubblico di Nancy Pelosi. Questo video è stato semplicemente “ritardato” di qualche frazione di secondo. L'impressione creata nel guardare questo filmato era che Pelosi stesse parlando con la bocca impastata; che fosse cioè visibilmente ubriaca. A questo anno hanno abboccato centinaia di migliaia di persone, manifestando sui social il loro disappunto per il comportamento indecoroso.

Il punto è che se non conosciamo in profondità non solo le funzionalità, ma anche le possibilità delle nuove tecnologie digitali, non riusciamo a ipotizzare come possibili (e quindi non ci difendiamo con il pensiero critico) determinate modalità di manipolazione. Siamo senza difese.

E poi ci sono le recenti scoperte sul funzionamento dell'essere umano, a disposizione di tutti... anche dei manipolatori. Pensiamo all'esistenza e ai meccanismi di attivazione delle bias cognitive – gli esperti ne contano più di un centinaio, al potere infestante delle metafore – come non ricordare il “non pensate a un elefante” che ha dato addirittura il titolo a un celebre libro del linguista e professore a Berkeley George Lakoff – all'esistenza di due sistemi decisionali messi in luce dal premio Nobel Daniel Kahneman, fino alla scoperta dei sofisticati meccanismi subliminari che consentono di implementare quello che con un elegante ossimoro Richard Thaler (premio Nobel per l'economia e autore di Nudge) chiama paternalismo libertario.

Ora, la libertà di espressione ipotizza sempre un cittadino maturo in grado di scegliere autonomamente, comprendere e valutare obiettivamente ciò che gli viene proposto. Ma lo svelamento dei meccanismi fini della fisiologia della persuasione (quella che avviene a livello inconscio) unito al sempre più potente e subdolo potere seduttivo e manipolatorio del digitale rende questa ipotesi ogni giorno più fragile.